



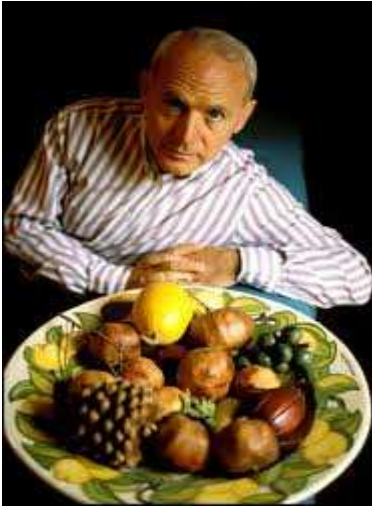
VINCENZO CONSOLO

Il sorriso dell'ignoto marinaio

CLASSICI MODERNI



Vincenzo Consolo Biografia



Vincenzo Consolo è morto il 21 gennaio 2012, nella sua casa di Milano, dopo una lunga malattia a 79 anni non ancora compiuti. Nato in Sicilia, a Sant'Agata di Militello, il 18 febbraio 1933, è stato uno dei maggiori scrittori italiani contemporanei. Uno degli ultimi "testimoni", appunto, del nostro Novecento letterario. Il suo approccio narrativo era senz'altro originale. I suoi, non sono veri e propri romanzi (intesi in senso tradizionale). «Non si possono scrivere romanzi», sosteneva Consolo, «perché ingannano il lettore». Ma il suo linguaggio fluiva, ricco, verso forme di scrittura intense e avvolgenti. Impossibili da "imbrigliare". Esordì con la Mondadori nei primi anni Sessanta con *"La ferita dell'aprile"*. Il grande libro arriva nel 1976, con *"Il sorriso dell'ignoto marinaio"*.

Tra le sue opere, tutte tradotte in varie lingue, ricordiamo: *"Retablo"* (1987), *"Nottetempo, casa per casa"* (1992, con cui vinse il Premio Strega), *"L'olivo e l'olivastro"* (1994), *"Lo spasimo di Palermo"* (1998), *"Di qua dal faro"* (2001). Tra i racconti: *"Le pietre di Pantalica"* (1988), *"Per un po' d'erba ai limiti del feudo"* (in *Narratori di Sicilia* a cura di L. Sciascia e S. Guglielmino, 1967), *"Un giorno come gli altri"* (in *Racconti italiani del Novecento* a cura di E. Siciliano, 1983), il racconto teatrale *"Lunaria"* (1985), *"Catarsi"* (1989). La sua ultima opera è *"Il corteo di Dioniso"* (2009).

Il sorriso dell'ignoto marinaio (1976)

Trama

Enrico Pirajno barone di Mandralisca compie un trasferimento in mare, da Lìpari a Cefalù, portando con sé il ritratto che lo speciale Carnevale ha acconsentito a cedergli. Sulla barca un giovane marinaio commenta col barone la vicenda del gruppo di passeggeri al seguito di un operaio delle cave di pomice, irrimediabilmente malato di silicosi, diretto al santuario della Madonna Nera di Tindari. È il 12 settembre 1852. Quattro anni più tardi, sotto mentite spoglie, a bordo del San Cristoforo, Giovanni Interdonato entra nel porto di Cefalù. L'uomo reca con sé una Kore di terracotta da consegnare al Mandralisca, omaggio dello speciale di Lìpari. In lui il barone riconoscerà il giovane marinaio e contemporaneamente noterà in lui un'incredibile somiglianza con il ritratto di Antonello.

Altri quattro anni e il paese di Alcàra Li Fusi è testimone di un avvenimento insolito. La messa viene interrotta dall'irruzione di un eremita che, prima di accasciarsi in preda a un male misterioso, pronuncia dal presbiterio una profezia di morte e di distruzione per tutto il paese.

Due giorni più tardi, è il 15 maggio 1860, ancora una nave, una vaporiera, entra nel porto di Sant'Agata di Militello. Porta il Mandralisca in visita all'amico Galvano, principe dei Granza Maniforti. Qui il barone scambierà due parole con un giovane prigioniero del principe, originario di San Fratello, colpevole di aver ucciso un agnello selvatico. Per questo crimine l'uomo dovrà scontare tre anni ai ferri nel carcere di Sant'Agata.

Proseguirà il Mandralisca per Alcàra, ad incontrare il collega barone Crescenzo Manca, con cui pianifica una battuta alla ricerca di nuovi esemplari di lumache da catalogare. Il 16 maggio i congiurati di Alcàra si riuniscono per decidere i particolari che porteranno alla strage del giorno dopo. Il 9 ottobre dello stesso anno nella lettera indirizzata all'avvocato Giovanni Interdonato, divenuto nel frattempo procuratore generale della Gran Corte di Messina, il barone di Mandralisca introduce la memoria dei fatti di cui si è trovato a essere, insieme al Manca, fortuito testimone, in quel fatale 17 maggio 1860. La lettera è un'arringa in difesa degli scellerati contadini e un'occasione per lo scrittore di esprimere gli obiettivi della propria poetica letteraria.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 18 giugno 2012

Flavia: Come dice lo stesso Vincenzo Consolo nella nota dell'autore scritta vent'anni dopo la pubblicazione del suo libro, *"Il sorriso dell'ignoto marinaio"* può essere inserito nella "scrittura sperimentale".

Infatti, lo scrittore utilizza nel romanzo diversi stili caratteristici di differenti generi letterari, una pratica usata spesso in anni recenti e che può, talvolta, dare spessore e vivacità al libro.

Ciò che, però, risulta veramente sperimentale è il linguaggio: di non facile approccio ad una prima lettura, ricorre ad un uso libero della punteggiatura (gli elenchi senza virgole, ad esempio, danno il senso della rapidità e dell'incombenza), ed alla ricerca di termini inusuali (si veda "stearica" per candela) e di sinonimi ricercati e di non semplice interpretazione.

Inizialmente ho pensato che lo scrittore volesse rivolgersi solo a pochi eruditi, ma il suo studio della giurisprudenza ed il linguaggio con cui scrive la nota conclusiva indicano, a mio parere, una naturale ricercatezza espressiva dell'autore; un linguaggio che per lo più non permette di seguire agevolmente la vicenda risulta adeguato nel momento in cui viene utilizzato per comporre il sesto capitolo (Lettera di Enrico Pirajno all'avvocato Giovanni Interdonato come preambolo a la memoria sui fatti d'Alcàra Li Fusi).

Nel romanzo emergono spunti ironici: si veda l'interesse per la malacologia del barone Mandralisca o la descrizione delle storture della giustizia, come esposte nell'appendice prima all'ultimo capitolo, ancora così attuali.

La scelta dei critici di premiare questo libro è stato un segnale di rottura tipico degli anni settanta, un periodo di forte sperimentazione.

Leggendo, non ho ritenuto importante comprendere appieno i vari aspetti della storia, che lo stesso autore non ha voluto rendere con chiarezza, ma ho trovato piacevole lasciarsi trasportare dal lirismo del linguaggio.

Antonella: Ho trovato questo libro molto complesso e di difficile lettura. Faticavo molto a continuare la lettura perché spesso dovevo riprendere le pagine precedenti per capire la storia e molti vocaboli erano incomprensibili. Inoltre, leggendo soprattutto la sera, stanca e quindi in cerca di una lettura più semplice e appassionante, dopo pochissimo abbandonavo l'impresa. Mi sono imposta più volte di continuare la lettura, invogliata anche dalle dimensioni ridotte del libro, ma sfinita dall'incomprensione del filo del racconto, alla fine ho lasciato il libro poco dopo la sua metà.

Riconosco comunque a Consolo il coraggio di una sperimentazione così innovativa, l'accuratezza dei dettagli, soprattutto nelle belle descrizioni dei luoghi dove si svolge la vicenda. Forse in un altro momento riprenderò il libro, senza cercare una storia o una chiave di lettura, come suggerito da alcune compagne del gruppo, ma lasciandomi andare al solo piacere della lettura di un libro comunque interessante.

Paola: Cimentarsi in una recensione o comunque commento di questo romanzo di Vincenzo Consolo, sembra a me un'impresa ardua o perlomeno presuntuosa.

Mi limiterò a dare qualche mia impressione e qualche citazione di critica letteraria che ho letto e raccolto a riguardo.

L'opera è notevolissima e di grande rilievo nella narrativa del Novecento.

La cosa più impressionante è il linguaggio usato, così nuovo e nello stesso tempo classico.

E' un linguaggio tra poesia e prosa e si dice che riecheggi la metrica musicalità della tragedia greca: «Le montagne erano nette nella messa di cupo cilestro contro il cielo mondo, viola parasceve. Vi si distinguevano ancora le costole sanguigne delle rocche, le vene discendenti dei torrenti, strette, slarganti in basso verso le fiumare; ai piedi, ai fianchi, le chiome mobili, grigio argento degli ulivi, e qua e là, nel piano, i fuochi intensi della sulla, dei papaveri, il giallo del frumento, l'azzurro tremulo del lino.»

Nota importante per capire il nuovo linguaggio di Consolo è la sua partecipazione alla prima riunione a Palermo del "Gruppo 63" alla quale aderirono eccellenti intellettuali: Eco, Arbasino, Sanguineti, Guglielmi e altri ... che diventeranno il vessillo della neo-avanguardia.

Nella riflessione che ne conseguì, Consolo capisce che la sperimentazione sarà invece la sua scelta, rendendosi consapevole della propria diversità (da L'intervista di «Italiailibri.», marzo 2001).

Da ciò si può constatare il diverso, sperimentale linguaggio del romanzo, diverso nella costruzione della narrazione, nella trama non omogenea, a scatti tra racconto presente e passato, ricco di dotazioni, di documenti, talvolta scomposta, tanto da dover spesso ritornare nelle pagine già lette e dimenticate.

Romanzo dalla lettura spesso faticosa, meticoloso, con molta accuratezza nei dettagli, delle singole parole, dei vocaboli poco comuni. Molte le filastrocche, un dialetto incomprensibile, forse anche ai siciliani stessi, ma l'opera mi appare subito singolare e innovativa, certo un'opera di grande narrativa moderna.

Ambientato in Sicilia, subito dopo lo sbarco di Garibaldi, narra di una rivolta contadina, il 17 maggio del 1860 dei braccianti di Alcàra Li Fusi (in provincia di Messina) dalle condizioni disperate di vita, entusiasti dell'arrivo di Garibaldi. Incitati dalla speranza di un riscatto sociale, assaltarono una casa nobiliare assassinando poi tutti gli abitanti. Non ebbero poi il tanto sognato riscatto, ma anzi molti di quegli insorti furono arrestati e condannati a morte dal comando garibaldino.

La strage fu terribile, molto simile a quella di Bronte, descritta da Verga nella novella *Libertà*, precedente ma poco conosciuta a cui Vincenzo Consolo si ricollega apertamente.

Cito la frase: « ...sconfitti nel loro paese, andavano altrove a continuare la lotta.»

Annamaria B.: Ci sono sensazioni regalate da ciò che è bello, sensazioni suscitate da un dipinto, da un'opera d'arte, da un paesaggio, da un tramonto, da un bimbo che ride, da un incontro da una poesia, da un libro che non mi sono certo state suscitate dalla lettura di questo romanzo.

Non mi è piaciuto, penso sia il peggior libro che ho incontrato lungo questo percorso di lettura che ci accomuna.

Incomprensibile, questo è l'aggettivo che meglio lo definisce al punto che le prime pagine pensavo fossero scritte con una sorta di codice o in una lingua a me sconosciuta.

Sono arrivata in fondo, ma alla fine sono rimasta con la stessa sensazione di sgomento che mi assale dopo aver letto una poesia o dopo aver osservato un'opera d'arte moderna che necessitano di spiegazione come se per capire servisse un manuale d'uso.

Angela: Romanzo bello e difficile, che ha confermato in me la grande ammirazione per la bravura di questo scrittore, già sperimentata in *Retablo*.

È un'opera molto particolare, geometrica e lirica allo stesso tempo. Insomma, Consolo mi è parso una specie di Calvino siciliano, come lui capace di distillare la realtà in sublimi astrazioni e di renderle poeticamente, ma in maniera più carnale, più mediterranea.

Il lessico è ricercatissimo e studiato in ogni riga, miscela sapiente di arcaismi, di inflessioni dialettali, di contorcimenti barocchi, di toni alti e bassi. Ne nasce un linguaggio speciale, che si modula su svariati registri linguistici, pieno di "sicilianità" appassionata e violenta ma anche ironico e ammiccante, proprio come il ritratto dell'ignoto marinaio che fa da filo conduttore a tutta l'opera. Siamo al limite dello sperimentalismo che però, in Consolo, assume una dimensione etica, come l'autore stesso rivela: «Io cerco di salvare le parole per salvare i sentimenti che le parole esprimono, per salvare una certa storia».

La lezione di Joyce e del flusso di coscienza è accolta con apparente noncuranza. Il filo del discorso segue il filo del pensiero attraverso le fulminee associazioni di immagini che si presentano alla mente e il linguaggio segue percorsi lineari o tortuosi a seconda che lineari o tortuosi siano i personaggi, è diverso per ciascuno di essi perché vario è il loro pensare. Ad esempio al cap. III troviamo espressioni che sembrano piuttosto spasimi scomposti e sconnessi, proprio come il delirio che vogliono rappresentare, del frate eremita segnato da un'anima tormentata e dal male sacro. In altri momenti, quando l'andamento si fa più discorsivo, il linguaggio assume una cadenza cantilenante, musicale, spesso articolata in endecasillabi purissimi. Alcuni tra i tantissimi esempi: «guardò la vaporiera lì di fronte...» (p.83), «c'è lì il barone Manca che m'aspetta...» (p.86), «un mio amico d'infanzia affezionato...» (p.87), «gli serrarono i polsi alle manette [...] egli sentì le gambe ripiegarsi/il senno che s'oscura e l'abbandona...» (p.90), «in fondo, in fondo là, Capo d'Orlando...» (p.96), «e qui si punse il servo del barone,/ che mai ha viaggiato e niente ha visto [...] ...a questo montarozzo nano nano/ che porta il nome d'un pupo paladino». (p.97)

Magnifica poi la costruzione del romanzo - se quest'opera si può chiamare romanzo - giocata su elementi geometrici. Innanzitutto il triangolo, che evoca la forma della Sicilia e che è presente, come afferma lo scrittore stesso, nella triangolazione dei tre elementi su cui si fonda la storia: la rivolta contadina di Alcàra, i cavatori di pomice di Lipari e il ritratto di Antonello da Messina, insomma gli elementi forti della sicilianità: il tema della violenza, primitiva e anarchica; il tema dell'ingiustizia sociale e della sopraffazione; il tema della cultura raffinata, ironica e dissacrante. C'è dentro Verga, c'è Pirandello, ma ci sono anche Sciascia e Bufalino. E poi, alla geometria puntuta e chiusa del triangolo, si contrappone quella sinuosa e senza fine della spirale, che si può leggere nei due sensi, da un esterno indeterminato a un interno senza scampo oppure al contrario. È una geometria che riassume tutta la sapienza del siciliano Archimede ma che racchiude in sé, simbolicamente, anche la condizione umana. Una spirale che si fa conchiglia nelle raccolte del colto malacologo Mandralisca, che si fa prigioniera nella fortezza di Militello, che si fa condizione umana nello strisciare di una lumaca che ripete, nel suo movimento, la «*traccia segnata sulla sua corazza*». E lo scrittore ne parla con leopardiana desolazione, e a Leopardi fa il verso in quel «sedendo e mirando» (p. 115) che ci riporta pari pari all'*Infinito*.

È un romanzo dotto ma pieno di *pietas*, che ricalca la potenza della tragedia greca. Il lamento sul massacro dell'Alcàra è un vero coro greco. «E ora è la volta del canto lamentoso, del pianto rotto, del cordoglio. Madri, sorelle e spose in fitto gruppo nero di scialli e mantelline, apparso per incanto prope alla catasta, ondeggia con le teste e con le spalle sulla cadenza della melopea. Il primo assolo è quello d'una donna che invoca a voce stridula di testa, il figlioletto con la gola aperta. Madre infelice.» (p.125) Pare di vedere la scena e di sentirne la musica. E pare anche di udire la voce di Jacopone da Todi che descrive lo strazio della Madonna e di tutte le madri del mondo di fronte al figlio morto. E viene la pelle d'oca.

È anche e soprattutto un romanzo che fa dell'anti-storia, anzi, della storia svelata, quella appunto cui è stato squarciato il velo consolante della agiografia e della visione

consolatoria che tutto ricompatta e rasserenata. La spedizione dei Mille è vista con l'occhio disincantato di chi sa, gattopardianamente, che spesso le cose cambiano affinché nulla cambi nella sostanza e che sulla realtà tragica non si può far altro che rassegnarsi, anzi sorridere, come l'ignoto marinaio appunto. «Un sorriso ironico, pungente e nello stesso tempo amaro, di uno che molto sa e molto ha visto, sa del presente e intuisce del futuro; di uno che si difende dal dolore della conoscenza e da un moto continuo di pietà. E gli occhi aveva piccoli e puntuti, sotto l'arco nero delle sopracciglia. Due pieghe gli solcavano il viso duro, agli angoli della bocca, come a chiudere e ancora accentuare quel sorriso.»

Messaggio pessimista e rassegnato? Pessimista sì, rassegnato forse no, se dobbiamo seguire la lezione dei due personaggi storici dell'opera, Mandralisca e Interdonato. Il primo che abbandona le sue conchiglie in nome di una missione etica superiore, il secondo che organizza una rivolta contro i Borboni, pur sempre mantenendo, come il suo sosia dipinto secoli prima da un grande della pittura, «uno strano sorriso sulle labbra».

Marilena: Maggio 2006. Vita precedente. Storica mostra di Antonello da Messina alle Scuderie del Quirinale. Obiettivo è l'Annunciata, già ammirata a Palermo. La fidanzata di mio marito, come la chiamo io. Sul percorso che ci conduce al dipinto più noto di Antonello si affaccia «... la figura di un uomo a mezzo busto. ... L'uomo era in quella giusta età in cui la ragione, uscita salva dal naufragio della giovinezza, s'è fatta lama d'acciaio, che diverrà sempre più lucida e tagliente nell'uso ininterrotto. ... Le piccole, nere pupille scrutavano dagli angoli degli occhi e le labbra appena si stendevano in un sorriso. Tutta l'espressione di quel volto era fissata, per sempre, nell'increspatura sottile, mobile, fuggevole dell'ironia, velo sublime d'aspro pudore con cui gli esseri intelligenti coprono la pietà. ... Il personaggio fissava tutti negli occhi, in qualsiasi parte essi si trovavano, con i suoi occhi piccoli e puntuti, sorrideva a ognuno di loro, ironicamente, e ognuno si sentì come a disagio. ...»

Restiamo folgorati, turbati, avvinti. Nessun commento. La guida narra probabilmente del barone Mandralisca, dell'acquisizione della tavoletta a Lipari, dello sfregio. Proseguiamo tra una meraviglia e l'altra. Tornati a casa ricordiamo l'ignoto marinaio come una delle vere sorprese della mostra.

Vita attuale. Nel 2012 non è stato quell'ormai lontano episodio, ma la morte appena avvenuta di Vincenzo Consolo, un gentile severo signore siciliano che avevo incontrato in Fondazione Mondadori e che mi aveva colpito per l'acutezza dello sguardo e l'eleganza dell'eloquio, a suggerirmi il libro. Non conoscevo Consolo romanziere, avevo letto soltanto suoi articoli e interventi, ammirevoli per lucidità e sagacia.

Il sorriso dell'ignoto marinaio non è un romanzo propriamente detto. E' piuttosto una cronaca. Un esperimento che intende contrapporsi, come dice l'autore nella postfazione alla «... visione scettica, pessimistica di Lampedusa ...» nel Gattopardo. Un romanzo sperimentale, sospeso tra realtà e invenzione cui il ritratto dell'uomo di Antonello fa da raccordo. Un'opera difficile dove la storia del Risorgimento in Sicilia, testimoniata dalle cronache del 1860, si intreccia a pagine di esasperata bellezza linguistica e di eccelso lirismo. Opera difficile ed evocativa, percorsa da una forte tensione morale e politica.

E' vera la storia del ritratto dell'ignoto marinaio che venne acquistato da Enrico Pirajno, barone di Mandralisca sull'isola di Lipari, dove pare fosse utilizzato come sportello di un mobile da farmacia. La tavoletta, già sfregiata in antico (da Catena irritata dal sorriso beffardo, come afferma Consolo?), è di datazione controversa (1465 o 1470-1472) e ignoto il personaggio raffigurato, forse un nobile o facoltoso personaggio quattrocentesco. Restaurata nel XIX secolo a Firenze, poi di nuovo nel 1950-1953 e quindi nel 1981, è custodita nel museo Mandralisca di Cefalù. Enrico Pirajno, fervente sostenitore degli ideali risorgimentali ebbe l'idea di destinare la raccolta (opere d'arte, libri, monete, reperti archeologici, strumenti scientifici, raccolte malacologiche ed archivi) ai concittadini, allo scopo di favorire la costituzione di una

classe popolare locale evoluta, responsabile e al passo coi tempi, distaccandosi in tal modo dalla tradizione aristocratica degli eruditi siciliani del secolo precedente. Nel suo testamento il barone diede inoltre disposizione per la creazione di un liceo e di una scuola serale che sarebbero stati mantenuti con la rendita dei propri beni.

Consolo, attraverso la figura di Mandralisca e dell'avvocato Giovanni Interdonato (il sosia dell'ignoto marinaio che rientra in Sicilia per organizzare l'opposizione ai Borboni), si fa portavoce del malessere delle genti siciliane e dello spirito popolare vittima di una secolare oppressione a cui il Risorgimento non offre vie d'uscita. Ai due personaggi principali si affianca un coro di reietti, cavatori di pomice di Lipari ammalati di silicosi, il "mal di pietra", contadini, rivoltosi, prigionieri. Lo sfondo è una Sicilia assolata e arsa, ocra come la terra, rossa come il sangue, blu come il mare, iridescente come il guscio delle lumache. Ed è una chiocciola, che dà la forma al carcere-labirinto dal cui profondo si snoda verso l'agognata liberazione la storia della Sicilia oppressa, la metafora che chiude il romanzo. Poi, secche come epigrafi, le scritte che scavano negli eventi dell'epoca.

Una lettura impegnativa, un testo talvolta faticoso, ricco di suggestione e di impeto al cui linguaggio talvolta epico, talvolta barocco, si può rimproverare, malgrado la sincera bravura dell'autore, di non essere sempre "funzionale" alle vicende narrate.